

Segue dalla prima

**I**l dolore e la rabbia per l'attentato degli attentati hanno colpito il mondo intero. Questa tragedia globale esige una risposta globale basata sui valori globali dei diritti umani e della giustizia. Mentre il mondo si prepara ad una "robusta reazione", i leader mondiali parlano il linguaggio della guerra. È in momenti come questo che dobbiamo mettere in guardia dai rischi nei confronti dei diritti umani. La voce di quanti difendono i diritti umani non deve essere soffocata dagli squilli di tromba che chiamano alle armi. Ribadiamo la necessità che gli Stati rispettino i diritti umani e il diritto internazionale umanitario in tutti i momenti e in tutte le circostanze.

Abbiamo già assistito ad una ondata di attacchi razzisti nei confronti di persone a causa del loro aspetto o della loro religione. La percezione di minaccia sta incoraggiando un clima di razzismo e xenofobia. In Nord America, Europa e altrove, musulmani, arabi e Sikh sono stati oggetto di colpi d'arma da fuoco, pugnalate e percosse. Contro le moschee sono state scagliate bottiglie molotov. Negozi sono stati saccheggianti. Scuole sono state costrette a chiudere a seguito di intimidazioni e provocazioni.

I governi debbono prendere iniziative forti contro le aggressioni razziste nei confronti di musulmani, asiatici e medio-orientali residenti nei loro paesi, siano essi cittadini o stranieri. Non si può pretendere di parlare a nome della libertà se non si garantisce pari protezione a tutti coloro che risiedono nel tuo territorio.

I governi stanno utilizzando la "guerra al terrorismo" per introdurre misure drastiche per limitare le libertà civili. I governi degli Stati Uniti e dei paesi della UE stanno valutando l'ipotesi di disposizioni che consentirebbero il fermo illimitato degli immigranti anche nei casi in cui non sia stata

Anche in presenza della crisi più grave i governi non hanno mano libera

formalizzata alcuna accusa. È improbabile che misure del genere possano fungere da deterrente rispetto agli attentati terroristici, ma è probabile che soffochino il dissenso e riducano le libertà fondamentali. Per questa ragione bisogna opporsi.

Nel tentativo di trovare un punto di equilibrio tra la sicurezza e la libertà individuale, non debbono essere sacrificate le salvaguardie

internazionalmente riconosciute a tutela dei diritti umani. Anche in presenza della crisi più grave i governi non hanno mano libera. Anche se sono in guerra debbono rispettare le norme fondamentali a tutela della vita dei civili.

Il prezzo umano di questa crisi non deve cadere sui più vulnerabili: i rifugiati e coloro che cercano asilo politico, i quali fuggono dalla repressione e dal terrore. Alcuni

governi stanno sfruttando il clima di paura diffuso nell'opinione pubblica per rendere più severe politiche e leggi in materia di concessione dell'asilo. Australia e Unione Europea si stanno affrettando ad adottare misure che indeboliranno i diritti dei rifugiati e causeranno ulteriori sofferenze. Una crisi umanitaria di proporzioni epiche si sta sviluppando ai confini dell'Afghanistan in quan-

to Iran e Pakistan respingono donne, bambini e uomini afgani colpiti dalla carestia che fuggono per paura degli attacchi militari. Dobbiamo agire ora per evitare il ripetersi delle calamità cui abbiamo assistito a Blace con i rifugiati fuggiti dal Kosovo. La comunità internazionale deve insistere affinché ai rifugiati afgani sia consentito di entrare nei paesi confinanti. La comunità internazionale deve

anche suddividersi il costo e la responsabilità della loro accoglienza.

Le vittime degli attacchi dell'11 settembre, come tutte le vittime, meritano giustizia, non vendetta. Ma come conseguire l'obiettivo della giustizia? I governi si affrettano a definire le loro opzioni in termini di forza. Nella nostra qualità di attivisti per i diritti umani, dobbiamo insistere affinché

l'obiettivo della giustizia sia conseguito secondo la legge. Tanto il perseguimento quanto l'eventuale processo dei sospetti debbono avere luogo in conformità di criteri internazionalmente riconosciuti a disciplina dell'uso della forza e del diritto ad un giusto processo. Non dovrebbe essere comminata la pena di morte.

Gli attacchi dell'11 settembre sottolineano una volta di più la necessità di un sistema di giustizia internazionale. Di alcune atrocità si deve rispondere a livello internazionale. In alcune circostanze la cooperazione internazionale per assicurare i sospetti colpevoli alla giustizia, può essere agevolata dal ricorso ad un tribunale internazionale. Disgraziatamente molti governi, Stati Uniti compresi, non hanno ratificato il "Tribunale Criminale Internazionale" e si sono opposti, durante la stesura dello Statuto di Roma, all'ampliamento della sua giurisdizione. Nel momento in cui si manifesta l'esigenza della cooperazione internazionale per affrontare reati transnazionali, il governo USA dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di appoggiare la creazione del tribunale internazionale.

Tutte le vittime, siano esse uccise sotto gli occhi dei media di tutto il mondo ovvero periscano in qualche remoto conflitto, hanno diritto alla giustizia. La risposta alla tragedia dell'11 settembre non deve creare nuove vittime o essere usata come pretesto per un attacco ai diritti umani. Deve, invece, indurre i governi ad istituire un efficace sistema di giustizia internazionale che sia tale da porre fine all'impunità di tutti i colpevoli di gravi violazioni dei diritti umani, siano esse commesse negli USA o in Medio Oriente, in Cecenia o nella Sierra Leone.

\*Segretario generale di Amnesty International

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

Debbono sempre rispettare le norme fondamentali a tutela della vita dei civili

Non si può pretendere di parlare a nome della libertà se non si garantisce pari protezione a chi risiede in un territorio

I governi devono prendere iniziative forti contro le aggressioni razziste verso i musulmani, cittadini o stranieri che siano

# Diritti umani, nulla mai deve farceli dimenticare

IRENE KHAN\*

## la foto del giorno



Portici. Due Vigili del Fuoco controllano il deflusso delle auto, durante l'esercitazione "Vesuvio 2001", disposta dalla Protezione civile.

# Twin Towers, quante volte accade un ricordo?

SEBASTIANO MONDADORI

**A** un giorno dal dolore non si contano le ore che ci separano dal momento della perdita, si ignora che ogni minuto sarà rivestito dal ricordo falsato di una vita fa, dove il presente si aggirava come un presentimento rinnovato di continuo da fatti, volti, parole, e il destino sembrava scorrere sotto il nostro sguardo imbattibile, così vittorioso di alternative. Queste parole che ho scritto qualche tempo fa, le vorrei ora subissare di un interrogativo: quante volte accade un ricordo? Qual è il nesso tra l'atto del ricordare e la nostra continuità emotiva con il ricordo. Dove l'immediatezza lascia il posto allo sforzo ormai razionale della ricostruzione. Se il ricordo è ancora un sentimento o è solo l'impotenza di riesumare l'unicità del sentimento originario. O se addirittura il ricordo è una forma depauperata di sentimento,

mutato dall'assenza di prove fisiche. Fino a che punto le parole sono il contrappeso della nostra amnesia emotiva.

Questi interrogativi si moltiplicano in verità e nella sua riproduzione continua davanti all'oggettività di un'immagine. Il ricordo degli aerei che si vanno a schiantare contro le Torri gemelle accade ogni volta che le immagini lo ripetono al nostro sguardo oppure stiamo assistendo alla rappresentazione di quel ricordo?

«Paralisi emotiva» è stata la risposta di Umberto Eco dinanzi all'ossessività con cui i media italiani ripetono da quindici giorni di fila la stessa cosa. Per contrasto, si legge che negli Stati Uniti la maggior parte dei network televisivi hanno bandito le immagini dello schianto. Che la ragione principale sia dettata dalle esigenze commerciali di

inserzionisti pubblicitari al limite del tracollo conta fino a un certo punto. La prontezza della reazione del popolo americano rivendica subito un'identità con la tragedia avvenuta. La sua accettazione ha già trasformato il ricordo in coscienza. Dall'11 settembre 2001 l'America è anche Manhattan decapitata. Nell'attualità del ricordo che si rinnova ogni 4 luglio, ogni Festa del Ringraziamento, ogni volta che suona l'inno nazionale e si alza in cielo una bandiera a stelle e strisce, in ogni circostanza in cui è in gioco la loro identità: in questa attualità del ricordo si compie il patriottismo americano. Nel bene e nel male.

La nostra paralisi emotiva richiede un contatto promiscuo con il ricordo, quasi che nella sua fittizia contemporaneità siglata dalla visione si realizzi una propria coscienza. Di rassicurazione e di pa-

ura. La rassicurazione dell'esistenza di una realtà precedente dalla quale non ci siamo ancora affrancati e alla quale continuiamo a rifarci, segretamente incoscienti. Di paura delle conseguenze: perché la storia segue un corso che non sapevamo immaginare ma sappiamo riconoscere.

In verità, più che dall'Islam noi siamo spaventati dall'America. La sicurezza con cui Bush ha sciorinato la parola «infinito» non appartiene alla nostra mentalità europea, oltraggiata dalla storia, carinata dal disagio della complessità e viziata dallo sguardo dell'ironia. Solo la passione è assoluta: ce lo ricorda l'orgoglio ferito di un popolo che affida un consenso quasi incontrastato al suo capo. Noi invece abbiamo imparato a diffidare dell'unanimità come della giustizia salvifica. E nonostante la consapevolezza del fatto che vadano prese delle

decisioni anche militari per rispondere a un attacco di immane atrocità, non riusciamo a unirli al totalitarismo della verità proclamato da Bush.

La auspicabile concertazione dei paesi della Nato deve misurarsi con un pericolosissimo senso di realtà. Il pericolo è sommerso in quell'intreccio di memoria e oblio che forgia il patriottismo americano, l'inattaccabilità di una coscienza civile disseminata di ignoranza. La si evince dalle centinaia di interviste raccolte nei bar o per le strade, la condizione di superiorità dei cittadini statunitensi minata nell'orgoglio che arringa la sete di giusta vendetta a tutti i costi. Forse non ha letto Voltaire e lo Zibaldone di Leopardi dove non c'è scampo per la natura umana, ma Bush ha il dovere di chiarire il senso dell'operazione non più infinita anche in una prospettiva etica, di rispetto per le differen-

ze e distinzione delle responsabilità, perché dal suo comportamento dipenderanno le sorti di un valore che l'America ha reso possibile. La tolleranza che questa strana forma di guerra sta volgendone in rimorso.

E con lui, da un punto di vista più limitato, Berlusconi - sul quale Voltaire e Leopardi non hanno lasciato traccia visibile - dovrebbe avere quantomeno la finezza di non esaltare la superiorità occidentale biasimando il diritto di criticarla. Guai a dimenticare che l'indignazione è l'anelito a un mondo migliore e il dissenso una manifestazione della propria libertà di pensiero. Inchiniamo davanti a questo privilegio. Inchiniamo ricordiamoci. Sempre. Bisogno dirlo adesso, però. Non ci è dato sapere quando ci ritroveremo a un giorno dal dolore, a un giorno dall'errore.

## Cosa è successo ai giovani dell'Islam?

Giovanna Bianchi

Gentile direttore, cosa è successo all'Islam nell'ultimo ventennio o trentennio? Questa domanda mi ronza nella testa da quando ho incontrato il mio attuale marito (arabo egiziano), e negli ultimi giorni è tornata a riproporsi con maggior forza. Spero di avere attraverso il suo giornale la risposta di un esperto di questioni mediorientali e di rapporto occidente-Islam. Spiego meglio cosa intendo con la mia domanda. Da quando ho conosciuto mio marito ho notato che i vecchi della famiglia sono molto più aperti e pluralisti dei giovanissimi, come se appartenessero a un mondo felice e pacifico che purtroppo appartiene al passato. Un esempio? Se mio marito parla male degli ebrei o di Israele, (contro cui mio suocero è andato in guerra ed ha rischiato la vita), suo nonno ultraottantenne lo ferma e lo rimprovera subito. Di solito gli dice: non parlar male degli ebrei, io al Cairo sono andato a scuola con molti di loro, sono brave persone come noi. Molti amici tunisini, poi, ci raccontano di processioni cristiane che i sacerdoti organizzavano in Tunisia, cosa che

oggi sarebbe impensabile ripetere. L'ultimo esempio di apertura dei vecchi e chiusura dei più giovani viene dalla Tv. Su un canale arabo c'è un serial che mio marito segue tutte le settimane. Uno dei personaggi è un anziano signore, che ha un nipote innamoratissimo di una giovane donna. Niente di strano, se non fosse che il giovane rimprovera di continuo la donna perché non mette il velo e mostra segni di «indipendenza» troppo spinta agli occhi di un uomo geloso come lui. Ebbene, il vecchio zio li rimprovera e lo ammonisce di continuo, dicendogli che non ha alcuna importanza che la donna si copra o meno la testa, e che quello che conta sono i buoni sentimenti. Insomma, anche qui i vecchi sono meno «catechizzati», pur confermando sempre la fede nell'Islam. Quando ho notato che la mia impressione era confermata da un serial, mi sono detta che non doveva essere tanto campata in aria. Per questo continuo a chiedermi: cosa può essere successo di tanto traumatico in questi Paesi, da produrre nei giovani atteggiamenti più radicali e meno tolleranti dei loro nonni? (detto tra parentesi: mio marito comunque non è come questi suoi coetanei) Sono diventati più poveri? Sono scomparsi gli imperi, che garantivano comunque un pluralismo interno? L'Islam che traspare dalle parole del nonno di mio marito è una religione dolcissima, piena di attenzione e tenerezza per tutti gli esseri viventi. Perché in molti giovani questo non si vede più?

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Facc-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550